

L'esperienza della Piccola Famiglia dell'Annunziata in Medio Oriente

Il mattino del 13 giugno 1972, di buon anticipo sull'alba, mi misi in viaggio da Fano, dove allora abitavo, per raggiungere l'eremo di sant'Antonio, sulle colline adiacenti all'Abbazia di Monteveglio (Bologna), dove don Giuseppe Dossetti da qualche tempo celebrava alle prime luci del giorno la santa Eucarestia con i fratelli e le sorelle della comunità e altri che ogni mattina salivano lassù per unirsi alla celebrazione. Giunsi proprio mentre don Giuseppe aveva appena iniziato l'introduzione alla Messa e solo in quel momento venni a sapere che quello era il giorno fissato per la partenza, considerata definitiva, di don Giuseppe e dei fratelli per il Medio Oriente e che la Messa di quella mattina era insieme di congedo e di inizio: si affacciava in anticipo su tutta la incipiente vicenda della presenza di don Giuseppe e della sua comunità in Medio Oriente.

Erano trascorsi circa 20 anni da quel giorno di ottobre 1952 in cui don Giuseppe, ancora laico e appena all'inizio della sua nuova esperienza religiosa (dopo il distacco dagli impegni politici), aveva consegnato nelle mani del card. Giacomo Lercaro, nuovo arcivescovo di Bologna, i suoi pensieri e i suoi progetti: in essi era già dichiarata l'intenzione di partire, a suo tempo, per l'oriente. Don Giuseppe allora disse: «Dieci anni di solida preparazione a Bologna poi si passa il mare»¹. Prospettiva implicitamente inserita subito anche nel testo della *Piccola Regola*² che al par. 12 formula l'impegno di castità in questi termini:

Il voto e la virtù della castità [...] ci portano ad accogliere con gioia e gratitudine una obbedienza per terre lontane e genti straniere alla nostra cultura e mentalità³.

Ma al decimo anno (1962) sopraggiungeva, allora del tutto impreveduto, il Concilio Vaticano II che, se per il momento tratteneva da ogni progetto di partenza, dati gli impegnativi incarichi di collaborazione affidati a don Giuseppe dal Cardinale per tutta la durata del Concilio e nei primi anni successivi alla sua conclusione, avrebbe per altro fornito ulteriori e più decisivi stimoli e motivazioni per il progetto di una partenza verso oriente, «avrebbe improvvisamente riattivato tutta la tensione passata e a un grado fortissimo»⁴. Quando il 4 dicembre 1963 il papa Paolo VI diede l'annuncio del suo imminente pellegrinaggio in Terra Santa, a don Giuseppe sembrò «più che una conferma definitiva ma addirittura un segnale di partenza e l'indicazione ormai ineludibile della prima meta»⁵.

LA PREPARAZIONE

Nel 1964 don Giuseppe chiese al Cardinale di poter utilizzare l'intermezzo fra la II e la III sessione del Concilio per recarsi in Terra Santa. Il pellegrinaggio durò due mesi, dalla domenica delle Palme alla Pentecoste, e si concluse con cinque giorni in Libano. Le 37 lettere⁶ che inviò alla comunità durante questo pellegrinaggio offrono una immagine vivace ed eloquente di un modo di immersione discreto e totale. Don Giuseppe ne ricavò ulteriore convinzione che

¹ G. DOSSETTI, *Relazione al cardinale Giacomo Lercaro (1964)* in G. DOSSETTI, *La Piccola Famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986* ("Giuseppe Dossetti – i Testi", I.1.), Paoline, Milano 2004, p. 173.

² Scritta da don Giuseppe l'8 settembre 1955 e rimasta fino ad oggi la Regola della *Piccola Famiglia dell'Annunziata* da lui fondata.

³ ID., *Piccola Regola* in *Ibid.*, p. 89.

⁴ ID., *Relazione al cardinale Giacomo Lercaro (1964)* in *Ibid.*, p. 173.

⁵ *Ibid.*, p. 174.

⁶ ID., *Lettere alla comunità 1964-1971*, ("Giuseppe Dossetti – i Testi", I.2.), Paoline, Milano 2006, pp. 39-142.

«per tutta la Famiglia [...] sia assolutamente essenziale prendere un contatto e risalire – anche localmente – alle fonti primordiali della rivelazione, della tradizione di Israele e della tradizione del cristianesimo primitivo (nell’ambito ancora siro-palestinese, antecedente al suo incontro con l’ellenismo), e finalmente della tradizione islamica e del mistero che essa rappresenta come l’unica grande religione post-cristiana»⁷.

Attorno alla prospettiva del trasferimento permanente di una parte della comunità in Medio Oriente venivano ormai a incontrarsi e intrecciarsi tutti i punti nodali della visione che don Giuseppe coltivava in ordine a un cristianesimo rinnovato e in ordine alla vocazione della sua comunità in seno alla chiesa:

- rapporto più profondo con la Sacra Scrittura (anche attraverso una presenza diretta nella Terra della rivelazione e della redenzione);
- attenzione rinnovata al ‘mistero di Israele’ e al rapporto con il popolo della prima alleanza;
- ritorno alla chiesa madre di Gerusalemme e alla esperienza esemplare della chiesa primitiva;
- contatto con le chiese orientali per attingere alla ricchezza delle loro tradizioni liturgiche e spirituali e alla loro consolidata esperienza del monachesimo, e per condividere con esse il cammino verso l’unità della chiesa;
- servizio al Vangelo in mezzo ai grandi popoli orientali non cristiani;
- ripensamento della presenza cristiana in seno al mondo musulmano;
- servizio al Vangelo tra i poveri e nelle regioni emarginate o di conflitto.

Inclusa in una visione così ampia, la futura presenza della comunità nel Medio Oriente richiedeva un congruo e serrato itinerario di preparazione.

– Si ritenne preliminare una *prima apertura di contatti e di esperienza diretta in seno alla chiesa greco-ortodossa*. A partire dall’ottobre 1965 e fino al novembre 1970 alcune sorelle e un fratello saranno ospiti, per periodi anche lunghi, di monasteri ortodossi in Grecia, con visite anche al Monte Athos, realizzando un contatto diretto con la viva tradizione secolare del monachesimo bizantino⁸ e le sue sorgenti principali: la liturgia e la spiritualità dei Padri. Nel frattempo si provvederà a qualche studio più approfondito che avrà come frutto anche la traduzione e la pubblicazione di testi rilevanti: dai *Detti dei Padri del deserto* alla *Filocalia*, dal *Salterio dei LXX* alla *Liturgia bizantina della Settimana Santa* oltre a diversi testi patristici⁹.

– Alla fine di agosto 1968 due sorelle vengono inviate in Libano per iniziare, presso il *Centre Religieux d’Etudes Arabes* dei padri gesuiti a Bikfaya, lo *studio della lingua araba* insieme a una prima iniziazione alla letteratura islamica.

– Poco dopo, alla fine di novembre, Don Giuseppe stesso parte, con un fratello, per un lungo viaggio. L’occasione è il congresso monastico mondiale in programma a Bangkok dall’11 al 15 dicembre, cui don Giuseppe è invitato. Ne approfitta per fare, in parte prima e in parte dopo il congresso, *una ampia esplorazione in India*, incontrando e visitando le personalità, i centri, gli istituti, i monasteri più significativi in ambito cristiano, indù e buddista. Erano i primi passi in direzione dei mondi più orientali, quelli delle grandi religioni asiatiche, sempre considerati l’orizzonte finale dell’interesse e del movimento verso oriente.

⁷ ID., *Relazione a mons. Antonio Poma (1968)* in *Ibid.*, p. 212.

⁸ La presenza di religiosi cattolici all’interno di un monastero ortodosso comportava evidentemente, dopo un po’ di tempo, qualche difficoltà. Rimangono esemplari, dal punto di vista ecumenico, i suggerimenti e le indicazioni che don Giuseppe dà con la lettera del 26 maggio 1970 (in ID., *Lettere alla comunità 1964-1971, op. cit.*, pp 382-387). La lettera è indirizzata alle tre sorelle che erano allora ospiti dell’*Osios Melethios*, un monastero di origine bizantina situato nell’Attica, a circa 50 km da Atene.

⁹ Impegno questo proseguito fino ad oggi, soprattutto ad opera di alcune sorelle in Italia, in modo da raggiungere attualmente il numero di 60 pubblicazioni nell’ambito della tradizione cristiana in lingua greca.

Di ritorno dall'India, don Giuseppe si fermerà due mesi in Medio Oriente (Giordania, Iraq e Libano) e rientrerà in Italia alla fine di marzo 1969. Gli incontri avuti, le impressioni riportate e le prime riflessioni sono puntualmente raccontati nelle 27 lettere¹⁰ inviate alla comunità nel corso del viaggio.

Sulla via del ritorno scriverà: «Quella terra [l'India] e quel popolo, oggi, è entrato in un modo vivissimo nella nostra vita spirituale e avrà certamente su noi una importanza grandissima, ovunque, in qualunque terra noi saremo»¹¹.

– Dal novembre 1969 un fratello, don Umberto Neri, con due amici della comunità, inizia un primo periodo, ancora preparatorio, in Terra Santa, per lo *studio della lingua ebraica e dell'ebraismo*.

– Nel febbraio 1972 si ha la prima partenza di *due sorelle* per un insediamento definitivo in Terra Santa e a luglio le raggiungerà una terza sorella.

– Infine il 13 giugno 1972 si ha, come abbiamo visto, la partenza di *don Giuseppe stesso con i fratelli*.

Da allora fino ad oggi la presenza della comunità in Medio Oriente si è protratta per quasi quarant'anni: i primi undici anni solo in Palestina, dal 1983 anche in Giordania.

Li ripercorriamo cercando di coglierne l'ordine delle motivazioni e gli sviluppi concreti.

COME È IMPOSTATA L'ESPERIENZA

1. Il comando del Signore: “Andate...”

Tutto in questa esperienza ha il suo punto di partenza e la sua meta ultima nel desiderio ardente di riascoltare e attenersi a quella parola-comando del Signore risorto: «*Andate in tutto il mondo*» (Mc 16,15) «*e fate discepoli tutti i popoli*» (Mt 28,19). Lo sguardo viene rivolto soprattutto verso la grande Asia e i suoi popoli immensi che attendono l'ora propizia di un incontro nuovo e più forte con il Vangelo di Gesù.

L'adesione a questo comando del Signore è considerata come un puro dono di Dio e quindi la partenza è vissuta non come una scelta e una decisione della comunità ma solo come accoglienza di una chiamata e di un mandato ecclesiale. La nostra comunità parte per l'oriente in nome della chiesa di Bologna in seno alla quale essa è nata e nella quale resta inserita come comunità orante in piena sottomissione al Vescovo. È la chiesa di Bologna che in concreto media il comando del Signore per noi e, inviandoci, vuole come mettere a disposizione di terre lontane i doni di cui il Signore l'ha arricchita nel corso dei secoli e anche i piccoli doni particolari depositati nella nostra comunità.

2. Ripartire dalla Terra Santa.

La via alle genti comincia in Terra Santa. La missione ha lì le sue radici. Per chi è inviato è decisivo ritornare alle radici. Così don Giuseppe ha fin dall'inizio posto come preliminare il trasferimento e il radicamento della comunità in Terra Santa, la terra che custodisce e consegna, quasi come un sacramento, gli eventi della Rivelazione e della Risurrezione e della Pentecoste; la terra in cui sono nate le Sacre Scritture; la terra solcata per sempre dal passaggio di Gesù, segnata dal primo

¹⁰ *Ibid.*, pp. 183-319.

¹¹ *Id.*, *Lettere alla comunità 1964-1971*, op. cit., p. 243.

annuncio del suo Vangelo e dal suo compimento nella sua Passione e Resurrezione; la terra da cui sono partiti i primi ed esemplari testimoni per tutto il mondo.

3. Inserzione nella chiesa madre di Gerusalemme

In Terra Santa è nata e permane fino ad oggi la prima di tutte le chiese, con il suo carisma unico di *madre di tutte le chiese*. La nostra comunità, inviata dalla chiesa di Bologna, giungendo in Terra Santa chiedeva di essere accolta in seno alla chiesa di Gerusalemme. Si inseriva così nella lunga storia della sua testimonianza e nella ricca eredità della sua santità; veniva fatta partecipe dei suoi molteplici doni e si impegnava a offrire in essa, in comunione e sottomissione, il proprio modesto servizio.

Come figli della chiesa di tradizione latina ci inserivamo direttamente nella chiesa del Patriarcato latino di Gerusalemme, tenendo presente però che alla dimensione piena della chiesa di Gerusalemme concorrono ormai da secoli la chiesa greco ortodossa, la chiesa siriana occidentale e orientale, le altre chiese orientali e anche quelle protestanti. Quindi per noi venire a far parte della chiesa latina di Gerusalemme voleva dire insieme porci in una relazione sincera e profonda di fede e di amore anche nei riguardi di tutte le diverse chiese presenti in Terra Santa, considerando che solo il loro insieme, pur nelle differenze e anche divergenze, costituisce la chiesa di Gerusalemme.

Proprio in quanto inserita in seno alla chiesa di Gerusalemme, la nostra comunità veniva chiamata a dividerne il carisma e la missione nei suoi punti salienti, e cioè:

a) Il rapporto con la Sacra Scrittura:

È stata la chiesa di Gerusalemme, costituita all'inizio da figli di Israele, a ricevere per prima e a nome della chiesa di tutti i tempi la rivelazione dell'Antico Testamento¹², a riconoscerne il compimento in Gesù, ad essere in se stessa come la prima icona vivente dell'unità dei due Testamenti, a fornire per prima autorità apostolica alla fede cristiana che legge tutto l'Antico Testamento alla luce del Nuovo e comprende il Nuovo alla luce dell'Antico, lasciando quindi in eredità per sempre a tutte le chiese la chiave fondamentale di interpretazione della Sacra Scrittura cristiana¹³.

La custodia dell'unità della Scrittura e quindi la salvaguardia della interpretazione cristologica di essa rimane fino ad oggi missione primaria della chiesa di Gerusalemme, suo primo servizio alle chiese del mondo, tutte da lei generate.

La nostra comunità, la cui vita è stata fin dall'inizio centrata sul rapporto con la Scrittura in unità inscindibile con l'Eucarestia, ha considerato la venuta in Terra Santa e l'inserzione nella chiesa di Gerusalemme come una straordinaria grazia supplementare per rinnovare e alimentare un rapporto ancora più tenace e più profondo con la Sacra Scrittura. A diversi livelli:

– *conoscenza delle lingue bibliche e della tradizione esegetica ebraica e cristiana*: si è cercato di avviare il maggior numero possibile dei membri della comunità alla conoscenza dell'ebraico biblico, oltre che proseguire l'impegno per agevolare a tutti l'apprendimento del greco biblico e del latino.

¹² «La Chiesa non può dimenticare che ha ricevuto la rivelazione del Antico Testamento per mezzo di quel popolo con cui Dio, nella sua ineffabile misericordia, si è degnato di stringere l'Antica Alleanza, e che essa si nutre della radice dell'ulivo buono». CONCILIO VATICANO II, *Dichiarazione Nostra Ætate*, n. 4.

¹³ PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2001, nn. 19.21.

Quanto all'ebraico (e anche all'aramaico e al siriano) diversi fratelli e sorelle hanno frequentato presso la *Hebrew University* di Gerusalemme corsi di lingua e corsi di esegesi. Altri hanno preso lezioni private, anche per periodi lunghi, presso rabbini o ebrei studiosi della tradizione esegetica ebraica. In seguito alcuni hanno lavorato per la traduzione e la pubblicazione di diversi testi di tale tradizione (Commentari biblici, Targumim, Midrashim, testi liturgici, testi della letteratura chassidica e in lingua yiddish); altri hanno tradotto testi siriano-cristiani¹⁴.

– *uso delle lingue bibliche nella liturgia*: quando è stato possibile, si è preferito, nel corso della liturgia comunitaria, proclamare i Salmi e le Letture nelle lingue originarie (ebraico o greco). E a Gerusalemme, l'Eucarestia stessa è stata celebrata in lingua ebraica, quando era presente qualche ebreo cristiano o in occasioni particolari.

– *e soprattutto impegno rinnovato e più assiduo nel rapporto personale di ciascuno con la Sacra Scrittura*: fin dall'inizio del trasferimento in Terra Santa don Giuseppe ha posto come primo obiettivo per ciascuno una dedizione rinnovata, di fedeltà e di amore, al rapporto con la Scrittura, un rapporto che, per quanto attento e aperto alle acquisizioni delle scienze bibliche, fosse soprattutto orante e incisivo spiritualmente sulla via dell'unione a Cristo e della docilità al suo Spirito. Quanto la Parola di Dio ogni giorno suggerisce a ciascuno nella *Lectio divina* viene condiviso insieme nel dialogo biblico durante la celebrazione quotidiana della Eucarestia comunitaria.

– *forte impegno comunitario a sostegno dell'unità di tutta la Scrittura*. In Terra Santa ci si trova a dover fronteggiare, su questo punto, sia una istanza che viene dagli ebrei difensori della piena autonomia delle loro Scritture ritenute non incorporabili con il Nuovo Testamento cristiano; sia una istanza che circola tra i cristiani, tendente a ignorare o tenere ai margini l'Antico Testamento. Don Giuseppe ha assegnato alla nostra comunità il compito primario di una lettura e proclamazione integrale di tutta la Scrittura, senza alcuna omissione e ha preparato lui stesso un calendario che prevede la proclamazione di tutta la Scrittura durante la liturgia comunitaria in un ciclo di due anni. Ha voluto che, nella lettura dell'Antico Testamento, si tenesse nel giusto apprezzamento il carisma del popolo ebraico, popolo esercitato nell'accogliere, custodire, meditare e vivere la prima Rivelazione. Ma questo senza attenuare in nulla l'orientamento a Cristo di tutto l'Antico Testamento e il riferimento a Lui come chiave ultima della sua interpretazione.

b) Diaconia dell'unità

Con l'inserzione nella chiesa madre di Gerusalemme la nostra comunità viene a condividere la situazione particolare di questa chiesa. In Gerusalemme, e in tutta la Terra Santa che è come una estensione di Gerusalemme, sono presenti diverse chiese: nessuna di esse può essere considerata, da sola, chiesa di Gerusalemme; solo vedendole come congiunte insieme si può parlare di chiesa di Gerusalemme. Nessun Patriarca e nessun vescovo può essere considerato *il* pastore della chiesa di Gerusalemme: solo insieme possono rappresentare, in uno sguardo di fede, come una specie di collegio e, al di là delle differenze e delle divergenze, suggerire al popolo dei fedeli il senso di appartenere all'unica chiesa di Cristo.

Questo sguardo di fede sulla chiesa di Gerusalemme può costituire il punto di avvio e di paziente progressione verso una comunione sempre più profonda fino alla piena unità, quando lo permetterà la grazia di Dio.

La nostra comunità ha cercato di inserirsi in questa situazione ecclesiale tenendosi sì in esplicito e diretto rapporto di comunione e sottomissione con il Patriarca latino, ma coltivando anche il più possibile rapporti con le altre chiese, soprattutto attraverso la partecipazione alle loro liturgie e la coltivazione di amicizie personali, oltre che cercando di procurarsi una adeguata conoscenza della

¹⁴ Anche questo impegno si è protratto fino ad oggi. 35 le opere pubblicate in questo ambito.

storia e della tradizione liturgica e spirituale di ciascuna. Con la tradizione ortodossa soprattutto noi come monaci abbiamo in comune non

«soltanto il Libro, ma anche la grande tradizione dei Padri e le stesse matrici spirituali, tutte risalenti a prima della divisione: il πένθος [lutto], l'ascesi, il lavoro, l'umiltà, la stima della solitudine e della marginalità, la preghiera interiore, la intercessione incessante, la liturgia, le invocazioni del ritorno di Cristo, la lode della gloria di Dio»¹⁵.

c) Contatto diretto con il popolo ebraico

Se, come ha chiarito il Concilio Vaticano II, sul mistero d'Israele tutta la chiesa è chiamata a riflettere per comprendere meglio se stessa e il vincolo specialissimo che la unisce al popolo ebraico¹⁶, tanto più questo compete alla chiesa di Gerusalemme, nata direttamente sulla *radice santa* (Cf. Rm 11,16) del «popolo che [Dio] ha scelto fin da principio» (Rm 11,2) e oggi unica chiesa al mondo che, pur composta quasi completamente da non ebrei, vive a contatto diretto con il popolo ebraico tornato a risiedere nella terra dei padri.

La nostra comunità, tenuta ferma per quanto possibile la distinzione tra il mistero del popolo di Israele nella sua vocazione sovranaturale (passata, attuale e futura) e il problema dell'attuale Stato israeliano, si propone di farsi molto partecipe di questa sorte bella e di questo compito arduo riservati alla chiesa di Gerusalemme.

«Non si tratta di cosa nuova¹⁷, coloro che sono da più anni in famiglia sanno bene che da almeno venti anni (cioè ancor prima che si stabilisse una presenza nostra qui, in modo continuativo) noi abbiamo molto riflettuto e giustificato la nostra attenzione al mistero d'Israele come una componente profonda e propria a tutta la nostra comunità e derivante direttamente dal suo rapporto centrale con la Parola e con l'Eucarestia, e perciò stesso, quindi, con la sua più vera e cosciente assimilazione del Mistero di Cristo, cioè, alla fine esigito dal nostro stesso vivere in Cristo»¹⁸.

Don Giuseppe ha continuato sempre a proporci come esemplare la testimonianza di Paolo in ordine al suo amore e dedizione per il popolo ebraico: «*Ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua. Vorrei infatti essere io stesso anàtema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli*» (Rm 9,2-3); «*Il desiderio del mio cuore e la mia preghiera salgono a Dio per la loro salvezza*» (Rm 10,1); «*Quanto al Vangelo, essi sono nemici, per vostro vantaggio; ma quanto alla scelta di Dio, essi sono amati, a causa dei padri, infatti i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!*» (Rm 11,28-29); «*Se [...] il loro essere rifiutati è stata una riconciliazione del mondo, che cosa sarà la loro riammissione se non una vita dai morti?*» (Rm 11,15).

Si tratta dunque di un amore in proporzione dei doni che questo popolo ha ricevuto da Dio e in considerazione della sua vocazione peculiare non solo passata, ma anche presente e futura, e in vista della sua destinazione finale in Cristo. Infatti

¹⁵ G. DOSSETTI, *Discorso dell'Archiginnasio (1986)* in ID., *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, ("Giuseppe Dossetti – i Testi", III.1.), Paoline, Milano 2005, p. 398.

¹⁶ I due «beni supremi» della chiesa, «la parola di Dio nella liturgia della Parola [e] l'Agnello di Dio nella liturgia dell'olocausto quotidiano, [...] derivano entrambi dal patrimonio di Israele [...] [e] realizzano misteriosamente anche nel presente un'effettiva comunione tra l'assemblea liturgica costituente la chiesa di Cristo nel suo atto più perfetto in terra e il sacro *Qahal* dei figli d'Israele e alimentano ancor oggi un rapporto più profondo di parola e di sangue, di Spirito e di vita». G. LERCARO, *Per la forza dello Spirito. Discorsi conciliari del card. Giacomo Lercaro*, EDB, Bologna 1984, p. 106.

¹⁷ Già nel 1964 una sorella, nell'imminenza del suo ingresso in monastero, aveva trascorso quasi un anno nel kibbutz *Sedot iam* (=campi del mare) di Cesarea Marittima, nel tratto fra Haifa e Tel Aviv. Ivi guadagnò grande rispetto e stima semplicemente facendo bene tutti i lavori che le venivano assegnati.

¹⁸ G. DOSSETTI, *Lettera alla comunità*, Maïn, 2 maggio 1991, *pro manuscripto*, in: Archivio Giuseppe Dossetti (d'ora in poi indicato con la sigla AGD) V 601.

«l'amore di Dio nei confronti del popolo ebraico si rivelerà ancora per vie di cui noi dobbiamo rispettare il mistero religioso, veramente nascoste come sono nell'abisso della sapienza e della scienza di Dio (Cf. Rm 11,33) e perciò da attendere non attraverso evoluzioni storiche ma solo in una tensione escatologica verso la comune eterna Pasqua messianica»¹⁹.

Sull'impegno comunitario per la divina Scrittura misurato anche sulla migliore tradizione spirituale di Israele, e sul conseguente impegno per la lingua ebraica abbiamo già detto sopra. Va aggiunto lo sforzo compiuto da diversi membri della comunità per l'apprendimento anche della lingua ebraica moderna come strumento indispensabile di comunicazione e di informazione. Per molti fratelli e sorelle la frequentazione di centri di studio ebraici o le lezioni private presso insegnanti ebrei, religiosi e anche laici, hanno permesso di conseguire il dono di vaste aperture sul mondo ebraico, di esperienze dirette della sua realtà complessa, di rapporti personali profondi e duraturi. È rimasta indimenticabile la figura di una insegnante ebrea che, quando ormai vedeva avvicinarsi la fine della sua vita a causa di una grave malattia, decise di commentare con i 'nostri' allievi la pericope di Gn 22,1-18, molto cara alla tradizione ebraica sotto il titolo di 'aqedah ("legamento di Isacco")²⁰, cosa che non si era sentita di fare mai in tutta la sua vita.

Due anni fa a Gerusalemme abbiamo per la prima volta messo in atto una iniziativa con coinvolgimento di un folto gruppo di fratelli e sorelle: uno *stage* di un mese per l'apprendimento dell'ebraico moderno sotto la guida di una esperta insegnante ebrea e per ascoltare alcune lezioni di esegesi ebraica da parte di un rabbino e di un professore universitario.

Ai contatti per motivi di studio si è aggiunta nei primi anni e ripresa più recentemente anche la frequentazione discreta di alcune sinagoghe per unirsi soprattutto alla preghiera del sabato o alla celebrazione di alcune feste ebraiche.

Rapporti profondi si sono stabiliti anche con alcuni ebrei cristiani diventati frequentatori della nostra comunità a Gerusalemme.

A più riprese si sono avuti contatti con la comunità cattolica di lingua ebraica che risiede a Gerusalemme e che si riunisce nella casa francescana dei santi Simeone ed Anna. Un nostro fratello sacerdote, nel periodo in cui compiva studi a Gerusalemme, vi ha risieduto per qualche tempo, celebrandovi a volte la liturgia in ebraico.

Il rapporto con il popolo ebraico più è sincero e profondo, più ci induce a «riportare sempre più al centro, cioè al centro cristologico» non solo l'interpretazione dell'Antico Testamento ma «tutto il pensiero, la spiritualità, l'essere stesso della nostra comunità intera»²¹. E poiché chi riporta al centro, cioè al Cristo, è lo Spirito, due sono le misure che don Giuseppe vuole siano sempre più coltivate: anzitutto «la inseparabilità tra Scrittura ed epiclesi, cioè invocazione dello Spirito Santo. [...] Infatti la parola scritta con l'epiclesi diventa il Vivente: non è più il libro, ma è la Parola di Dio che si rivela nel suo mistero e si rivela con una dinamica incessante, travolgente, insaziabile»²². E poi l'esercizio di virtù quali «castità, povertà, pazienza come chiavi della Scrittura [...] Bisogna essere casti per poter leggere la Scrittura, bisogna essere poveri per poter leggere la Scrittura, bisogna essere pazienti per poterla accostare»²³.

¹⁹ G: LERCARO, *Per la forza dello Spirito. Discorsi conciliari del card. Giacomo Lercaro, op.cit.*, pp. 108-109.

²⁰ 'aqedah: è la denominazione con cui l'ebraismo indica la prova suprema della fede di Abramo raccontata in Gen 22,1-18.

²¹ G. DOSSETTI, *Lettera alla comunità*, Main, 2 maggio 1991, *op. cit.*

²² ID., *La Parola di Dio seme di vita e di fede incorruttibile*, EDB, Bologna 2002, p. 99.

²³ *Ibid.*, p. 64 e p. 69.

Proprio perché «un'apertura e una sensibilità consonanti con la grande tradizione dell'Israele eterno, l'Israele spirituale»²⁴ possano essere praticate nella nostra comunità senza equivoci per nessuno, c'è stata fin dall'inizio per noi la scelta di risiedere in mezzo ai palestinesi.

A giustificarla c'è stata da una parte «la lucida e aperta consapevolezza che il mondo intero, specialmente il nostro mondo occidentale (forse prima e più che lo stesso Stato israeliano) ha commesso – e continua a commettere – nei confronti degli arabi palestinesi un'enorme ingiustizia (qualunque sia il loro errore o la loro colpa) e che la pace – nello stesso interesse dello Stato di Israele – non potrà esservi senza una riparazione effettiva delle ingiustizie consumate e senza la restituzione di una parte dei territori a un popolo conculcato e da tutti i lati spinto alla disperazione»²⁵.

Dall'altra, comprendendo la difficoltà oggettiva che i cristiani palestinesi incontrano a tenere distinti il mistero di Israele e lo Stato israeliano, il desiderio di farci con loro compagni di cammino fino a che possano conseguire il dono e la missione che proprio a loro compete di essere i primi, nella chiesa di Cristo, a vivere il vincolo con il popolo ebraico nel modo più positivo e più conforme al disegno di Dio.

d) In mezzo al popolo musulmano

La chiesa di Gerusalemme, che nei primissimi secoli aveva conosciuto una fioritura ed espansione rapida tanto che al VII secolo (inizio dell'Islam) poteva vedere quasi tutta la popolazione vivente su entrambe le sponde del Giordano e regioni limitrofe conquistata alla fede cristiana, è ormai da secoli una chiesa araba che, con cittadinanza originale e autentica e larga condivisione di storia e di cultura²⁶, vive come modesta minoranza in mezzo al popolo musulmano. Sotto questo aspetto essa condivide la sorte di tutte le chiese cristiane presenti nella regione del Medio Oriente arabo.

Sorte che assegna una missione: la presenza in seno all'Islam e quindi un servizio al Vangelo reso in mezzo al popolo musulmano è un altro aspetto saliente della missione consegnata alla chiesa di Gerusalemme²⁷.

E anche questo aspetto è assunto dalla nostra comunità proprio in quanto inserita nella chiesa di Gerusalemme.

Don Giuseppe e i fratelli, appena giunti in Terra Santa, vanno ad abitare a Gerico, città piena di ricordi biblici e oggi in grandissima parte musulmana. La loro casetta è circondata da abitazioni di musulmani che sono i loro primi vicini e con cui nascono i primi rapporti, a cominciare dall'*Imam*²⁸ e dalla sua famiglia che abitano proprio di fronte. Occorre subito iniziare a studiare la lingua araba e un insegnante arabo musulmano riceve per mesi in casa sua i 'nostri studenti'. Molto presto si imporrà una decisione onerosa: i pochi fratelli che, con don Giuseppe, hanno appena iniziato con slancio e reciproco conforto la loro 'vita nuova' a Gerico, accettano di lasciare partire due di loro per due anni perché possano dedicarsi a uno studio più intensivo nella sperimentata scuola di lingua araba diretta dai padri gesuiti in Libano.

²⁴ ID., *Discorso dell'Archiginnasio (1986)* in ID., *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995, op. cit.*, p. 55.

²⁵ *Ivi*.

²⁶ «L'interazione delle nostre chiese con le civiltà non si è mai arrestata. Occorre ricordare la vitalità culturale che ha caratterizzato le nostre chiese dopo la conquista araba. Le diverse chiese orientali non sono restate spettatrici o prigioniere del passato. Si sono sforzate di esprimersi in conformità con le nuove condizioni culturali. La lingua araba è entrata progressivamente nei diversi campi della vita liturgica, intellettuale e quotidiana. È così che le nostre chiese sono riuscite a varcare questa soglia storica con successo, malgrado tutte le difficoltà». CONSIGLIO DEI PATRIARCHI CATTOLICI D'ORIENTE, *Lettera pastorale: La presenza cristiana in Oriente. Testimonianza e missione*, 1992, n. 29.

²⁷ «Noi non siamo soltanto una chiesa *in mezzo a* l'Islam, ma anche una chiesa *per* l'Islam. La nostra inserzione-presenza nel mondo arabo musulmano, se vuol essere feconda e sorgente di pace interiore, deve essere pensata in termini di vocazione e di missione». R. KHURY, *L'insertion de nos Eglises dans le monde de l'Islam Arabe*, "Jérusalem, Le bulletin diocesain du Patriarcat Latin" LIX (1993), 7-9, 223.

²⁸ *Imam*: nell'Islam sunnita è un titolo onorifico riconosciuto a dotti molto importanti, oppure è semplicemente colui che guida la preghiera nella moschea.

Dal 1972 fino ad oggi l'impresa per l'apprendimento dell'arabo ha coinvolto man mano, a diversi livelli, tutti i fratelli e sorelle destinati al Medio Oriente. Ora con insegnanti 'interni' (fratelli e sorelle... diventati maestri), ora con insegnanti esterni (lezioni private), ora con la frequenza di corsi brevi a Gerusalemme, ora con la frequenza di corsi lunghi a Roma (al *Pontificio Istituto di Studi Arabi e di Islamistica*)²⁹ e al Cairo (al *Centro di Studi Arabi* diretto dai padri Comboniani)²⁹ e infine con la frequenza di corsi universitari. Una sorella ha frequentato per due anni, come uditrice, corsi di scienze islamiche all'Università Giordana di Amman. Un fratello ha frequentato per un anno i corsi regolari dell'*Institut Français du Proche Orient* a Damasco e l'anno successivo ha frequentato, come uditore, la Facoltà di lettere e filosofia presso l'Università.

Allo studio della lingua si affiancò subito anche lo studio dell'Islam, con preferenza per la lettura diretta, in lingua araba, dei suoi testi fondamentali (*Corano* e *Haditz*³⁰), e con attenzione anche alla letteratura ascetica e mistica. Anche questo impegno si è protratto fino ad oggi senza interruzione. Un frutto è stato anche la traduzione e la pubblicazione in Italia di alcuni testi della tradizione islamica a cura di una sorella e un fratello.

Non ci muoveva il proposito di farci promotori di qualche iniziativa di dialogo cristiano-musulmano. Volevamo semplicemente vivere in mezzo ai musulmani in modo umile e discreto, rispettoso del loro credo, delle loro tradizioni e della loro cultura, mossi dal desiderio di essere sotto i loro occhi uomini e donne seguaci di Gesù e del suo Vangelo riservato ai piccoli e ai poveri. Si stabilivano rapporti quasi per contagio di vita quotidiana, a volte anche profondi come con alcune famiglie di quello che allora era l'immenso e misero campo profughi alla periferia di Gerico. Uno dei nostri fratelli per anni ha lavorato come addetto alla manutenzione e assistenza tecnica nell'ospedale civile di Gerico... finendo poi per essere spesso chiamato per prestazioni varie anche dall'uno o dall'altro dei vicini.

L'atteggiamento spirituale ispiratore della nostra presenza tra i musulmani veniva ricordato in questi termini da don Giuseppe:

«Il nostro interessamento per l'Islam è sotto l'ispirazione di san Francesco e particolarmente del c. XVI della Regola non bollata [...] e della missione dello stesso Francesco presso il sultano d'Egitto, specialmente così come è narrato da Giacomo da Vitry³¹, e poi dell'esempio degli altri primi francescani, soprattutto dei martiri del Marocco»³².

Il capitolo XVI della "*Regola non bollata*" dice:

«Quei frati che, per divina ispirazione, vorranno andare fra i Saraceni [...] possono ordinare i rapporti spirituali in mezzo a loro in due modi. Un modo è che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani. L'altro modo è che, quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio perché credano in Dio onnipotente Padre e Figlio e Spirito Santo, creatore di tutte le cose, e nel Figlio Redentore e Salvatore [...] E tutti i frati, ovunque sono, si ricordino che hanno consegnato e abbandonato il loro corpo al Signore nostro Gesù Cristo»³³.

Da san Francesco dunque abbiamo cercato di prendere questo suggerimento sul modo di vivere i mezzo ai musulmani: cioè sempre in modo mite e disarmato, capace normalmente di evitare le dispute e le discussioni, abbandonato alla volontà di Dio e alla sua ispirazione, e, per quanto sta in noi, nel massimo di donazione, supplicando e lasciando che sia Lui ad aprire una via per l'annuncio.

²⁹ Al Cairo una sorella, al termine del corso di arabo, è stata ospite per alcuni mesi di un monastero copto ortodosso, condividendo in tutto la vita delle monache.

³⁰ *Haditz*: esposizione di detti o fatti del Profeta, tramandata dai suoi compagni. Nel campo della fede e della pratica musulmane l'autorità delle raccolte di *haditz* è seconda soltanto a quella del Corano.

³¹ GIACOMO DA VITRY, *Lettera del 1220 da Damiata* in *Fonti francescane*, Movimento francescano, Assisi 1977, p. 1909; Cf. GIORDANO DA GIANO, *Cronaca* in *Ibid.*, p. 1976.

³² G. DOSSETTI, *Relazione sullo scopo e l'attività della Piccola Famiglia dell'Annunziata (1983-1984)*, in *Id.*, *La Piccola Famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986*, *op. cit.*, p. 274.

³³ FRANCESCO D' ASSISI, *Regola non bollata* in *Fonti francescane*, *op. cit.*, p. 112.

Tale indirizzo ci è sembrato ricevere conferma ulteriore dalla lettura attenta del Corano: l'aver cioè constatato quanto sia netta nell'Islam la rimozione della morte in croce di Gesù. Esso non ammette il fatto storico della morte personale di Gesù sulla croce e non lo considera ammissibile e tanto meno essenziale per il rapporto tra Dio e l'uomo. E quindi finisce con il rimuovere quanto è implicato dalla croce, cioè l'Incarnazione e il mistero trinitario. Questa constatazione finisce per fornire maggiore forza alla raccomandazione di san Francesco. Il musulmano ha diritto di avere per così dire sotto i propri occhi e di incontrarsi con un cristianesimo che si presenti subito sotto il profilo che più lo distingue, il profilo cioè della croce, e quindi della debolezza, della mitezza fino all'insuccesso.

Inoltre, per il nostro rapporto con i musulmani, ci è sembrata sempre decisiva la promessa di Gesù: «*Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. [...] Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli perché è un discepolo, in verità vi dico: non perderà la sua ricompensa*» (Mt 10,40-42). Anche da questa parola del Vangelo ci veniva l'esortazione a una semplice presenza umile, spoglia e sottomessa, sostenuti dalla grande promessa di Gesù di farsi allora lui stesso presente, di irradiare lui stesso un raggio della sua forza divina, di esercitare lui stesso la sua attrazione e di candidare alla ricompensa.

Dunque una semplice presenza che giunge ad avere una portata quasi-sacramentale. Sospesa però a una condizione: che essa derivi dall'Eucarestia e ne sia come un prolungamento. Per cui don Giuseppe formulò il pensiero che tutta la nostra presenza in Medio Oriente si dovesse riassumere in una parola: «Stabilire dei punti eucaristici in mezzo ai popoli»³⁴, punti di irradiazione della presenza di Gesù umiliato e glorioso, e punti di invocazione e di intercessione, costituenti il proprio della evangelizzazione che noi possiamo compiere come monaci. Per questo ha voluto anche che nelle nostre case in Medio Oriente ci siano tre giorni alla settimana con adorazione eucaristica: in Giordania il venerdì (intenzione: per i credenti dell'Islam); in Palestina il sabato (intenzione: per il popolo d'Israele); in entrambe le sedi, la domenica (intenzione: per la pace e l'armonia dei due popoli, ebraico ed arabo).

Un atteggiamento spirituale discreto e disarmato non per tattica ma per sincera ispirazione evangelica è risultato idoneo per condurci meglio a riconoscere ed apprezzare la riserva sapienziale, la sensibilità religiosa e la esemplarità etica riscontrabili nella fede, nella pietà e nella vita di tanti musulmani.

Don Giuseppe, che ha riservato tanta attenzione al mistero d'Israele, riteneva che si potesse parlare anche di un "*mistero dell'Islam*" nei riguardi del quale, in quanto religione postcristiana, ci veniamo a trovare in difficoltà di interpretazione maggiore che nei confronti del mistero d'Israele, dato che per quest'ultimo possiamo contare su dati di rivelazione molteplici e coerenti interni alle Sacre Scritture. Si è indotti a pensare che se esiste un mistero dell'Islam, esso riposa in gran parte nel segreto di Dio e in tante pieghe a noi nascoste del suo disegno di chiamata dei popoli alla conoscenza di lui e al suo servizio.

Tante nostre domande sull'Islam sono destinate a rimanere aperte o comunque a suggerire risposte caute, perlomeno invocanti riflessioni ulteriori e rivedibili sulla base dei fatti e delle esperienze.

Don Giuseppe riteneva che anche una certa opposizione dell'Islam ai cristiani poteva essere letta con fede e «vedervi la volontà del Padre che vuole portare i suoi figli ad una adesione sempre più piena al Vangelo, ad una penetrazione sempre più profonda del suo mistero, ad una dilatazione

³⁴ Id., *Omelia nella festa della nascita di San Giovanni Battista (24/6/1989)*, conservata su nastro magnetico.

sempre più universale del suo amore»³⁵. In realtà il contatto con l'Islam per noi è stato sempre come un pungolo che ci spronava a vivere in modo ancora più spoglio ed essenziale la nostra vocazione³⁶.

COME SI È SVOLTA L'ESPERIENZA

1 – L'asse del Giordano

Se la venuta in Terra Santa ci inseriva in una chiesa che, come madre di tutte le chiese, ha una vocazione aperta a orizzonti e compiti così vasti, il punto visibile di inserzione di una comunità orante, piccola come la nostra, non poteva che essere minuscolo e marginale. Nemmeno per scelta intenzionale, la nostra presenza si è stabilita in un'area piccolissima: Gerusalemme (per le sorelle, per più di dieci anni), Gerico (per i soli fratelli, per i primi dieci anni), poi Ma'in in Giordania (per fratelli e sorelle insieme, dal 1983 ad oggi) e Ain Arik in Palestina (per fratelli e sorelle insieme, dal 1989 ad oggi). Ma questa fascia sottile, al di qua e al di là del Giordano, nella quale ci siamo venuti a trovare, mostra una sua peculiarità: il Giordano che la solca «non è una linea di divisione ma piuttosto l'asse unificante, [...] non solo della Terra Santa, ma è anche l'asse dell'Asia ben più di altri assi possibili, è il vero fiume del lavacro, al quale si subordinano tutti gli altri – Gange compreso – perché in esso è disceso per il battesimo il corpo di Cristo e perché il Cristo si è mosso al di là come al di qua di esso, toccando proprio qua la grande Asia, come qua aveva toccato la grande Asia il suo precursore, Giovanni, che battezzava al di là del Giordano (Gv 1,28 e 3,26)»³⁷.

Una piccola area dunque dove la nostra famiglia poteva vedere realizzati i motivi della sua venuta in Medio Oriente «sia in ordine al nostro rapporto con la Terra della Rivelazione e dell'Incarnazione e quindi al nucleo della nostra fede, sia in rapporto alla grande Asia che appunto proprio qua, per così dire, ha il suo varco, il suo grande varco spirituale di ingresso»³⁸.

a) Le sorelle a Gerusalemme

Betania (oggi Ayzariyyeh), il villaggio ospitale di Marta, Maria e Lazzaro, ha riservato anche alle nostre sorelle l'ospitalità iniziale in una casa di proprietà di un musulmano in quartiere interamente musulmano: a pian terreno abitava la famiglia del proprietario e al primo piano le sorelle conducevano la loro vita di preghiera e conservavano l'Eucarestia!

Poi si rese disponibile a Ras al Amud, un po' sopra al Getsemani, la casa ex seminario dei siro-cattolici e le sorelle vi si trasferirono fin dal 1973, beneficiando di una sede più ampia e idonea, fornita anche di una cappellina interna.

Tra la collinetta ove sorgeva e le mura meridionali della città con l'angolo del 'pinnacolo del Tempio', scorreva solo la valle del Cedron: una sede ideale che permetteva alle sorelle, senza troppe difficoltà, di coltivare un rapporto frequente e profondo con i luoghi santi di Gerusalemme e con le comunità cristiane della città santa, proprio secondo quel desiderio primario sempre inscritto nel progetto di venuta in Terrasanta di risalire direttamente alle sorgenti del mistero cristiano nei luoghi in cui si è compiuto e a contatto vivo con le chiese che hanno raccolto e trasmesso la prima tradizione.

³⁵ A. RIGHI, *Rapporto dei cristiani con l'Islam, pro manuscripto*. Relazione tenuta dal Superiore del ramo maschile della nostra comunità a una riunione del clero bolognese il 17 gennaio 2001.

³⁶ «Nel mondo musulmano noi cristiani siamo come forzati a tornare al Vangelo nella sua purezza e semplicità», scrive un autorevole sacerdote del Patriarcato Latino di Gerusalemme. R. KHURY, *L'insertion de nos Eglises dans le monde de l'Islam Arabe*, op. cit., 226.

³⁷ G. DOSSETTI., *Lettera alle sorelle di Monte Sole*, Gerico, 4 aprile 1973, pro manuscripto in AGD V 173

³⁸ *Ivi*.

La giornata della comunità si svolgeva intensa e raccolta in casa, secondo il ritmo di preghiera e lavoro, ma si potrebbe dire aveva il suo vertice settimanale nella veglia della notte tra il sabato e la domenica al santo Sepolcro che si concludeva a mezzanotte con la partecipazione alla liturgia ortodossa della Resurrezione di fronte all'edicola del Sepolcro, presieduta generalmente da un vescovo e celebrata solennemente con lui dalla comunità greco ortodossa di Gerusalemme con la partecipazione di monaci e monache, pellegrini e anche cristiani di chiese non ortodosse i quali, anche se non potevano accedere alla Comunione, ricevevano alla fine l'*antidoron*³⁹, segno di comunione non spezzata e pegno di futura piena comunione ritrovata.

b) I fratelli a Gerico

I sei fratelli a Gerico con don Giuseppe hanno provveduto subito, nella gioia semplice di un nuovo inizio, a impostare la loro giornata più come novizi che come pionieri, stretti anche troppo in una piccola casetta che consigliava loro di non tardare a fare la pace con le ascensioni quotidiane della temperatura. L'Ufficio e la santa Eucarestia venivano celebrate in una saletta della casa; per il lavoro o lo studio ciascuno aveva la sua 'cella' spesso ricavata con un telo che separava in due o tre parti una stessa stanza. Due fratelli hanno subito iniziato a prendere lezioni di arabo da un insegnante musulmano, recandosi nella sua casa e imparando da quanto vedevano forse più che da quanto ascoltavano. Poi per i due fratelli matura la decisione di inviarli in Libano per fare loro frequentare un biennio di corso intensivo di lingua araba e per i restanti a Gerico si impone l'accettazione di un prezzo non piccolo sul conto della vita comunitaria. Al ritorno dei due e nella previsione di qualche nuovo arrivo dall'Italia, si cerca sempre a Gerico una nuova sede e si accetta di rimboccarsi le maniche per rimettere in piedi una casa in rovina, sulle sponde del Wadi Kelt. Più che una casa, era una serie di camere accostate una all'altra attorno a un cortile, che fino al 1967 servivano ai trasportatori in transito per passare la notte. In piena estate, da maggio ad agosto, i fratelli lavorano zelanti e si giunge al trasferimento con una Messa d'inaugurazione, a lavori non ancora terminati, celebrata all'aperto, nel cortile della casa, il giorno della beata Vergine del Carmelo (16 luglio 1976). I due fratelli reduci dal Libano si fanno a loro volta maestri di arabo in casa. Uno dei loro allievi, già quarantenne, integra recandosi ogni mattina alla scuola elementare della parrocchia e si siede nei banchi con gli scolari per partecipare alle lezioni e fare esercizio di lingua. Don Giuseppe assegna a ciascuno il suo lavoro: uno tesse tappeti al telaio, un altro dipinge icone di scuola bizantina, un altro lavora per il Patriarcato alla trascrizione dei manoscritti lasciati dal Patriarca Barlassina⁴⁰, un altro lavora presso l'ospedale civile di Gerico, un altro ancora traduce libri francesi per un editore italiano. Si allargano i contatti di vicinato, si fa amicizia con quale esponente dell'Islam, ci si reca in visita a famiglie del campo profughi, si esercita un po' di ospitalità in casa, si offre qualche servizio spirituale (confessione, direzione spirituale, esercizi) a qualche comunità religiosa presente in Terra Santa, ci si fa premura di qualche segno di partecipazione alle feste musulmane, si condivide con gli abitanti di Gerico le lunghe file e i molti disagi presso gli uffici dell'esercito israeliano di occupazione per il rinnovo dei permessi di residenza, si fanno i viaggi insieme con la gente salendo sul fatiscente bus pubblico che collega Gerico con Gerusalemme, sottostando con loro ai vari e a volte penosi controlli prima di riuscire ad entrare in Gerusalemme. Si celebra tutto l'Ufficio e l'Eucarestia quotidiana nella cappellina ricavata all'interno della casa, cui la domenica si uniscono spesso le sorelle che scendono appositamente da Gerusalemme per godere della messa festiva a comunità riunita attorno a don Giuseppe.

I nostri fratelli sono arrivati a Gerico solo cinque anni dopo la guerra dei Sei giorni (1967) che ha lasciato Gerico e tutta la Cisgiordania sotto occupazione militare israeliana, e solo pochi mesi dopo il loro arrivo si è svolta improvvisa la guerra di *Yom Kippur* (1973). Il clima di occupazione è pesante, molti giovani palestinesi, anche di Gerico, sono in carcere, altri hanno lasciato il paese per

³⁹ *Antidoron*: pane che viene benedetto subito dopo la consacrazione e distribuito ai fedeli al termine della liturgia.

⁴⁰ Luigi Barlassina, di origine piemontese, è stato Patriarca latino di Gerusalemme dal 1920 al 1947, cioè per tutto il periodo del Mandato britannico.

cercare lavoro nei paesi del Golfo o in Arabia Saudita. I musulmani apprezzano la nostra vita povera, dedita a modesti lavori manuali, solidale con gli stessi loro disagi, soprattutto quando le restrizioni o le misure poliziesche si intensificano in circostanze di tensioni maggiori o di conflitti (come nei giorni dell'invasione israeliana in Libano e dello sterminio compiuto nei campi profughi palestinesi a Sabra e Chatila (1982) e degli attentati contemporanei compiuti contro i sindaci di Nablus e della stessa Gerico), circostanze in cui don Giuseppe si sente in dovere anche di far sentire la sua voce di severa denuncia⁴¹.

c) Inizio in Giordania: Maïn (1983)

Mentre stavano per compiersi dieci anni di residenza a Gerico, don Giuseppe stava esaminando se ormai non fossero mature le condizioni per un movimento ulteriore verso oriente. Il suo pensiero in questa direzione prevedeva come prima tappa la Giordania che presentava tutti i requisiti per mettere in atto un transito graduale. Da una parte con il passaggio in Giordania si rimaneva ancora in Terra Santa e in seno alla chiesa di Gerusalemme, dall'altra si entrava in uno Stato di recente formazione che, pur profondamente condizionato dal conflitto con Israele e dalla massiccia immigrazione di profughi palestinesi, si poneva come paese musulmano collegato con la grande *Umma*⁴² in tutta la sua estensione, dal Marocco all'estremo oriente. Inoltre la Giordania che aveva registrato, come tutta la regione dall'Egitto alla Siria, la grande fioritura della vita monastica nei primi secoli del cristianesimo, ormai da secoli ne lamentava la scomparsa. Ed era grande in don Giuseppe il desiderio di dar vita a un nuovo 'punto monastico', caparra di rinascita del monachesimo nella regione.

Il Patriarca latino Giacomo Beltritti (in pieno accordo con il nuovo vescovo ausiliare per la Giordania Salim al Sayegh) accoglie favorevolmente il proposito di don Giuseppe e in data 11 febbraio 1983 gli comunica la decisione di volere la nostra comunità a Maïn, un villaggio che sorge vicino a Madaba e al Monte Nebo⁴³.

Là il Patriarcato ha una piccola chiesa abbandonata e anche profanata da più di vent'anni. La mette a disposizione della nostra comunità con un preciso mandato:

«Questa prima comunità contemplativa e missionaria della Piccola Famiglia dell'Annunziata che si insedia in Giordania possa contribuire con la preghiera, il sacrificio, il buon esempio, a incrementare lo spirito di fede della popolazione tra la quale il Signore la chiama a stabilirsi»⁴⁴.

L'inserzione nella chiesa madre di Gerusalemme diventava così ancora più puntuale, con un mandato che includeva esplicitamente due aspetti: la ripresa della vita monastica in Giordania dopo secoli di interruzione, e insieme un innesto diretto della vita monastica nel cuore della comunità del villaggio.

Il nuovo altare, consacrato dal Patriarca Beltritti il 6 luglio 1986, esprimeva bene questo mandato: la mensa in marmo, nuova, poggiava e si saldava con un capitello antico, rinvenuto tra i resti di una delle chiese bizantine che sorgevano a Maïn fino al VIII secolo. Era una indicazione programmatica per noi:

⁴¹ In data 23/9/1982, pochissimi giorni dopo la strage compiuta nei due campi di rifugiati palestinesi di Sabra e Chatila alla periferia di Beirut tra il 16 e il 18 settembre, don Giuseppe indirizzò al capo del governo israeliano Menahem Begin una lettera di ferma e motivata contestazione che termina con questa dichiarazione: «La mia coscienza, voce di uno che non cerca approvazioni e solidarietà e che non intende impegnare che se stesso, protesta il suo radicale dissenso in nome della legge del Dio Vivente e del Vangelo». Si potrà leggere il testo integrale della lettera nel volume di F. MANDREOLI, *Giuseppe Dossetti. Una 'sintesi di pace'*, Il Margine, Trento 2012, di imminente pubblicazione.

⁴² *Umma*: comunità. I musulmani di tutto il mondo si considerano una sola *Umma* basata sulla fede comune.

⁴³ Maïn corrisponde all'antico villaggio biblico di *Baal Meòn* citato in Nm 32,38 e Gs 13,17.

⁴⁴ PATRIARCA GIACOMO BELTRITTI, *Lettera a don Giuseppe Dossetti*, Amman, 11 febbraio 1983, *pro manuscripto*.

“Leggendo alcuni testi che tracciano a grandi linee la storia della chiesa in Giordania, mi ha molto colpito una sua particolarità a cui non avevo mai riflettuto. E’ una chiesa che è stata fiorentissima nei primi secoli, anzi in un certo senso si può dire che è stata la chiesa che ha raccolto e ospitato la stessa chiesa di Gerusalemme. La chiesa è stata ospitata in gran parte da queste tribù nomadi, poi è stata distrutta come chiesa da tanti eventi politici e catastrofici. Ma è sopravvissuta nelle tribù nomadi. Tutto questo è durato per secoli, fino a che, alla fine dell’800 e agli inizi del ‘900 [cioè dopo il ripristino del Patriarcato latino effettuato nel 1847] alcuni sacerdoti santi italiani hanno seminato di nuovo, raccogliendo questi germi nascosti delle tribù beduine. Quindi è una chiesa antichissima ed è una chiesa giovanissima. Mi ha fatto molta impressione il fatto che il Signore ci abbia inseriti in questa realtà singolare [...]. Si tratta di cementare il capitello con la pietra nuova dell’altare”⁴⁵.

Fin dal primo giorno della riapertura della chiesa si riuscì ad assicurare tutta la liturgia in lingua araba. Si provvide a tradurre in arabo l’intero Ufficio monastico (più ampio della ordinaria Liturgia delle Ore) e a raccogliere un repertorio di Inni in arabo capace di soddisfare tutti i tempi liturgici e tutte le esigenze festive e feriali.

Don Giuseppe formulava così il punto focale della nostra presenza e della nostra missione a Maïn:

«Dovete pensare che la ragione fondamentale per la quale siete lì è quella di celebrare in modo sempre più degno eppure disinteressato e gratuito la lode del Signore e la sua Eucarestia. [...] Io credo che voi dobbiate continuare a tenere per ferma la direttiva che vi ho dato e a credere con profonda fede e grandissima speranza, proprio con il cuore dilatato, alla fecondità della vostra preghiera, pura e degna. E questa fecondità va sempre anche rapportata, non solo al vostro ambiente che potete immediatamente verificare e controllare, ma va rapportata soprattutto all’ambiente più vasto, a tutta la Giordania, a tutti i paesi arabi, a tutti i paesi musulmani, specialmente, e al mondo intero. Voi siete lì per questo. [...] Questa deve essere la nostra ambizione, benedetta dal Signore, di monaci»⁴⁶.

Salvo il catechismo ai bambini e l’assistenza ai malati, non si sono messe nel conto iniziative pastorali differenziate. Don Giuseppe ci chiedeva solo “una grande fede nella possibilità della Parola e dell’Eucarestia [...] di far nascere un soggetto nuovo, la comunità, la quale non è preconstituita a queste cose, ma nasce da queste cose, dalla Parola e dall’Eucarestia”⁴⁷.

La vecchia chiesina, un tempo abbandonata e profanata, ha assistito, dal giorno della sua riapertura, alla graduale rinascita di un popolo orante, integrato di monaci e famiglie, attivamente partecipe all’ascolto della Parola, alla lode e all’Eucarestia.

E poi, pian piano, la chiesina si è vista cercata e raggiunta anche da chi veniva da più lontano, da ogni parte della Giordania per versare nella preghiera dei monaci le loro necessità e chiedere aiuto per la loro vita spirituale. La comunità si è aperta così all’accoglienza di tanti, «quella accoglienza e quella ospitalità, soprattutto per le anime turbate o in ricerca, che è stata detta il vero *ministerium monastico*»⁴⁸.

Chi viene per giornate di ritiro e per la direzione spirituale, chi per chiedere sostegno nella malattia o nella prova o in tante difficoltà della vita coniugale e familiare. Vengono cattolici, ortodossi, protestanti, sia giordani che immigrati (egiziani, armeni, siriani, e soprattutto iracheni, profughi in Giordania dopo lo scoppio della guerra nel loro paese). Sempre più numerosi quelli che si sentono mossi a ritornare alla fede e spinti a riprendere la vita spirituale dopo anche molti anni di abbandono.

Non infrequente è anche l’arrivo di musulmani: tante fatiche, lotte, preoccupazioni della vita entrano nelle case dei musulmani come in quelle dei cristiani. E tante volte anche uomini e donne musulmani si sentono spinti a fare ricorso alla preghiera dei monaci.

Infine la comunità è rimasta disponibile a servizi richiesti direttamente dal Vescovo (qualche meditazione al ritiro del clero, confessioni presso comunità religiose, ecc.). Durante lo svolgimento

⁴⁵ A. MAGISTRETTI, *Lettera alla comunità, Maïn*, 9 luglio 1986, *pro manuscripto*.

⁴⁶ G. DOSSETTI, *Lettera alla comunità di Maïn, Monteveglio*, 5 gennaio 1986, *pro manuscripto* in AGD V 552.

⁴⁷ ID., *Un itinerario spirituale*, in ID *I valori della Costituzione*, Edizioni San Lorenzo, Reggio Emilia 1995, pp. 26-27.

⁴⁸ ID., *Identità pancristiana del monachesimo e sue valenze ecumeniche (1994)* in ID., *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, *op. cit.*, pp. 396.

del Sinodo Diocesano (conclusosi nell'anno 2000) alla nostra comunità fu chiesto di stendere, per il nuovo *piano pastorale*, tutto il capitolo riguardante l'animazione della vita spirituale nelle comunità, nelle famiglie e nella vita personale.

Da molti anni abbiamo introdotto nel nostro programma comunitario anche tre ore alla settimana in cui ci riuniamo per portare avanti insieme uno studio su tre linee: storia del popolo ebraico, storia del cristianesimo specialmente in oriente, e storia dell'islam. Quest'anno, ad esempio, stiamo traducendo e commentando insieme la *Sira del Profeta*, di Ibn Hisham⁴⁹. Di tanto in tanto ci premuriamo di confrontare le nostre letture con qualche insegnante musulmano o di incontrare qualche competente in analisi della situazione sociale o politica in Medio Oriente, soprattutto ora che è insorta e perdura attiva l'imprevista, inedita ed estesa sollevazione di popoli chiamata, con nome di buon auspicio, "*primavera araba*"⁵⁰.

Abbiamo colto l'occasione del recente *Sinodo dei Vescovi per il Medio Oriente* (svoltosi a Roma dal 10 al 24 ottobre 2010) per seguire con attenzione tutto il lavoro preparatorio e le relazioni e gli interventi pronunciati in aula. Poi a novembre ci siamo riuniti per due settimane tutti insieme (fratelli e sorelle di Giordania e di Palestina) per interrogarci sulle indicazioni che dal Sinodo potevano venire anche a noi, in ordine alla nostra presenza in Medio Oriente. In quei giorni abbiamo potuto ascoltare anche la testimonianza diretta di due partecipanti al Sinodo, il Patriarca emerito Michel Sabbah e il Custode di Terra Santa padre Pierbattista Pizzaballa.

d) Nuovo inizio in Palestina: Ain Arik (1989)

Dopo sei anni della nostra presenza a Maïn, il Patriarca Beltritti ha chiesto a don Giuseppe se potevamo aprire una nuova sede in Palestina, ad Ain Arik, un piccolo villaggio vicino a Ramallah, dove si era venuta a creare una situazione quasi simile a quella di Maïn: la comunità latina del villaggio era ormai senza pastore residente sul posto. Don Giuseppe fu contento di aderire anche a questo invito. Si provvide a ristrutturare un poco la casa canonica collegata alla chiesa per ospitare i fratelli e, in area adiacente, si preparò nuovo il conventino per le sorelle. Così nel 1989, trasferendo alcuni fratelli e sorelle che erano a Maïn e con nuovi rinforzi, prendeva inizio anche la nuova esperienza di Ain Arik che comportava alcune note distintive significative.

1. Ci si veniva a trovare in un villaggio sotto occupazione israeliana in tempi di *Intifada* e in più (rispetto agli anni di Gerico) con una certa responsabilità pastorale diretta nei confronti della comunità cattolica ivi residente, coinvolta *in unum* con la maggioritaria popolazione musulmana nei pericoli, nelle restrizioni e nelle vessazioni (blocchi stradali, incursioni notturne, arresti ecc.) connessi con l'occupazione. Alcuni giovani cristiani di Ain Arik sono in prigione, altri ne sono usciti con residui di torture o traumi. Uno di loro, il 21 novembre 2004 sarà atteso in un agguato da un commando israeliano e trucidato.
2. Ad Ain Arik è presente, accanto ai cattolici latini, una comunità greco-ortodossa (mentre a Maïn i latini sono affiancati a una comunità greco-cattolica), e quindi si configurava la opportunità di coltivare un rapporto di reciproca accoglienza e collaborazione con gli ortodossi.
3. Ad Ain Arik, accanto alla chiesa latina, c'è un asilo e una scuola elementare gestiti dal Patriarcato latino, frequentata anche da bambini di famiglie ortodosse o musulmane. La nostra comunità, pur non coinvolta nella direzione e nell'insegnamento, avrà contatti con gli insegnanti e con gli alunni per accordi relativi al catechismo, qualche iniziativa di preghiera ecc.

⁴⁹ *Sira*: è il racconto tradizionale della vita di Muhammad. Il testo più antico giunto a noi è quello redatto da Ibn Hisham, vissuto circa 180 anni dopo il Profeta dell'Islam.

⁵⁰ Fin dai giorni della invasione irachena nel Kuwait (agosto 1990), don Giuseppe aveva dichiarato che «se ci sarà la guerra [...] si avranno grandi rivolgimenti e reazioni che nessuno sarà in grado di dominare». *Qui la chiesa scomparirà*, "Il Regno-Attualità" XXXV (1990), 18, 537. Allo scoppio della guerra del Golfo (gennaio 1991) dichiarerà a un giornalista italiano giunto ad Amman, il suo più rigoroso proposito di «avvicinare e diffondere la pace non a parole ma con il silenzio e i fatti, quelli più profondi, più duraturi e perciò più umili, ed essi pure più silenziosi, più schivi di ogni clamore». (G. DOSSETTI, *Lettera a Maurizio Chierici*, Maïn, 31 gennaio 1991, *pro manuscripto*).

4. La comunità dovrà trovare anche una via compatibile con la sua fisionomia per farsi carico in una certa misura di tanti bisogni primari in cui versa la popolazione, impossibilitata spesso a raggiungere i posti di lavoro o i centri di assistenza medica. Si provvederà, per iniziativa della comunità, ad aprire in Ain Arik un ambulatorio medico per pronto soccorso, visite e prima assistenza e fornitura di medicinali.

5. La comunità dovrà ancora di più riuscire a tenere strettamente uniti nel cuore e nella preghiera la tristezza e il dolore nel vedere l'Israele politico pertinace in una pesantissima occupazione, pericolosa per il suo stesso futuro, e insieme l'amore per l'Israele eterno, la sua elezione divina e la sua tradizione spirituale. Proprio risiedendo nei territori occupati, acquisteranno ancor più significato i contatti che vengono coltivati con alcuni maestri ebrei, per lo studio della lingua ebraica o per approfondimenti nel vasto campo della tradizione spirituale ed esegetica di Israele. Contatti che permettono di incontrare anche ebrei dissidenti e critici nei confronti della politica israeliana e convinti della possibilità e della urgenza di promuovere una convivenza pacifica con i palestinesi.

La comunità crede che proprio l'amore per il popolo palestinese può condurla ad un livello più puro e più sofferto di amore per il popolo d'Israele, e che altresì l'amore per il popolo d'Israele può legittimare una istanza più ferma e severa di revisione profonda di indirizzi politici e sociali non degni della vocazione del popolo eletto.

6. Infine con la residenza ad Ain Arik la comunità può usufruire della possibilità di accesso a Gerusalemme per continuare quel contatto "quasi-sacramentale" con i luoghi santi inscrito fin dall'inizio tra i motivi del nostro trasferimento in Medio Oriente, possibilità di accesso utilizzata, in verità, con un velo di amarezza e di pudore, essendo concessa a noi in quanto 'stranieri' e negata (salvo faticosi permessi discrezionali spesso non equi) ai legittimi cittadini palestinesi.

Queste caratteristiche della situazione di Ain Arik non comportano una attenuazione ma anzi una accentuazione dell'impegno più proprio della nostra comunità come comunità di preghiera centrata sulla Parola di Dio e l'Eucarestia.

La piccola chiesa di Ain Arik, subito sottoposta a un lavoro di restauro che l'ha restituita alla sua bellezza e l'ha resa particolarmente idonea al raccoglimento religioso e alla liturgia, rappresenta il cuore della vita comunitaria e il punto di irradiazione della sua presenza e dei suoi servizi nel villaggio e in seno alla chiesa di Gerusalemme.

Da tempo essa è anche punto di sosta per tanti gruppi di pellegrini che vengono dall'Italia e desiderano un incontro diretto con la nostra comunità e anche con la comunità del villaggio. Spesso infatti preferiscono giungere la domenica mattina, all'ora della Messa festiva, per parteciparvi insieme al popolo locale.

Anche ad Ain Arik c'è lo studio comunitario settimanale, coordinato nei contenuti e nel metodo con la comunità di Maïn. Inoltre ci sono discese a Gerusalemme per lezioni di esegesi da un rabbino e qualche presenza in sinagoga.

Sia a Maïn che ad Ain Arik ci si fa premura di selezionare da alcune riviste articoli concernenti l'ebraismo o l'islam o il Medio Oriente in genere e di raccogliarli periodicamente in fascicoli che vengono inviati anche alla parte della comunità che risiede in Italia (36 fascicoli fino ad oggi).

Ogni quattro o cinque anni, per una settimana, i fratelli e le sorelle di Maïn e di Ain Arik si riuniscono insieme per un controllo del loro cammino.

Pur nella continuità con i primi anni a Gerico e a Gerusalemme, la nostra comunità, chiamata a Maïn e Ain Arik con una iniziativa e un mandato della chiesa locale, si è trovata messa in situazioni che non aveva previsto in partenza, consegnata a un rapporto nuovo e più immediato sia con il vescovo che con due piccole assemblee di fedeli in due villaggi poveri e marginali, sperimentando

meglio cosa significa “lasciarsi formare” nel grembo della chiesa e grazie alla condivisione di vita con i piccoli e i poveri⁵¹.

2. Tre punti di controllo

Per una identificazione più completa della nostra esperienza in Medio Oriente vanno ricordati i tre punti che don Giuseppe voleva fossero tenuti sempre sotto controllo:

a) **Primato di “un impegno tutto interiore”**

Nel momento in cui si faceva prossima ormai la prospettiva delle prime partenze (1964), don Giuseppe, presentandone al Cardinale Lercaro i motivi ispiratori, così si esprimeva:

«Non si tratta di fare nulla di esterno. [...] Non si tratta di costituire, impiantare qualche cosa, predisporre una struttura, gettare le prime fondamenta di una organizzazione. Si tratta invece di un impegno tutto interiore. [...] Lasciare compiere [...] dal Signore:

- una purificazione più forte, attraverso il distacco e la lontananza dalla patria e dalle persone e cose che sono state il nostro mondo fino ad ora;
- una povertà di mezzi materiali e appoggi intellettuali un po' più reale ed effettiva;
- un'apertura più semplice e più completa al Mistero della vita del Verbo incarnato in noi, specialmente al Mistero Pasquale della sua Passione, Morte e Resurrezione gloriosa;
- un'unione più fonda nella carità tra di noi e insieme una solitudine e un silenzio più rigoroso e ininterrotto;
- insomma un'esperienza più essenziale e più penetrante della nostra Regola, cioè del Vangelo del Signore, in una situazione più spoglia, più raccolta, più interiorizzata: nel contatto di grazia con la Terra della sua Incarnazione, della sua vita nascosta, povera e laboriosa, della sua offerta e adorazione al Padre “in spirito e verità”»⁵².

E pochi giorni dopo, in una lettera alla comunità:

«Mi sembra di capire [...] che la linea [...] dell'evangelizzazione futura [...] venga [...] ad avvalorare le famiglie religiose che si propongono, più che una azione minuta di proselitismo, una testimonianza globale della fede che professano, attraverso la preghiera, il silenzio, la povertà, il distacco assoluto, [...] famiglie religiose che vengono con lo spirito di chi non viene a dare, ma a ricevere, non a insegnare, ma a imparare. [...] Certo noi abbiamo bisogno in tutto della più grande umiltà, di una grande capacità di ascoltare e di metterci a scuola di fronte a tutti: perché rispetto a un mondo come questo, anche là dove noi crediamo di essere già in qualche modo informati, in verità non sappiamo ancora nulla e dobbiamo sempre ricominciare da principio, come i bimbi che imparano le prime lettere dell'alfabeto»⁵³.

«Rimaniamo avvertiti che non sappiamo quasi nulla di questi popoli e di queste chiese. Teniamoci modesti, come discepoli sempre bisognosi di imparare»⁵⁴.

Lo stesso studio e i contatti che vengono coltivati dalla comunità devono servire soprattutto a farci sempre più consapevoli e convinti di questo.

⁵¹ Cf. A. MAGISTRETTI, *Introduzione* in G. DOSSETTI, *La coscienza del fine. Appunti spirituali 1939-1955* (“Giuseppe Dossetti – i Testi”, IV.1.), Paoline, Milano 2010, p. 28, nota 15.

⁵² G. DOSSETTI, *Relazione al cardinale Giacomo Lercaro (1964)* in ID., *La Piccola Famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986*, op. cit., p. 174.

⁵³ ID., *Lettere alla comunità 1964-1971*, op. cit., p. 78.

⁵⁴ ID., *Lettera alle sorelle di Monteveglio*, Gerico, 4 aprile 1973, pro manuscripto, in AGD V 173.

b) Vita comune e spirito di famiglia

Una volta effettuato il trasferimento, valutando i primi tre anni (1972-75), don Giuseppe passava a mettere in rilievo il *punto d'oro* della testimonianza che oggi la chiesa poteva attendersi dalla nostra comunità: cioè l'offerta di un esempio di vita *strettamente comunitaria*: vita comune come di famiglia soprannaturale, nella sottomissione reciproca e consegna di sé alla comunità.

«La Famiglia ha bisogno di chi accetti, al di là di tutto, di non avere altra vocazione che quello di consegnare se stesso e persino i propri doni spirituali più genuini alla Famiglia, cioè insomma di non avere altra vocazione che quella di vivere una vita di obbedienza e di abbandono totale»⁵⁵.

È quanto viene richiesto ad ogni fratello della comunità nel momento stesso della sua professione monastica:

«Vuoi per sempre vivere nella comunione della Famiglia e, confidando solo nella fedeltà di Dio, vuoi consegnare te stesso, le tue energie, le tue preferenze, le tue speranze a questa comunità dei tuoi fratelli e delle tue sorelle, assoggettandoti ad essa, accettando di esserne il servo e di sopportare i pesi di ognuno fino alla morte?»⁵⁶.

Per cui, spiega ancora don Giuseppe:

«Mi sembrerebbe di poter affermare che più in un'anima o in una comunità si accentua l'accettazione semplice e serena della propria 'inutilità' e per contro una tonalità escatologica e un puro orientarsi all'attesa del ritorno del Signore, tanto più quell'anima e quella comunità è resa più interiormente libera, disponibile e atta a qualunque esilio dalla patria terrestre e persino dalla propria Chiesa d'origine e quindi a qualunque implantazione in altre terre e in altre chiese, senza pericolo di delusioni o di frustrazioni o di contaminazioni colonialistiche (purtroppo tante volte intervenute nella storia delle missioni extraeuropee)»⁵⁷.

E a una sorella che stava per essere inviata in Medio Oriente, proponeva di sottoscrivere questa disponibilità:

«Non esprimerò, da parte mia, nessuna preferenza o desiderio, né per il luogo, né per il regime di vita, né per alcun altro elemento: attenderò esclusivamente tutto dall'iniziativa di Dio, dalla proposta altrui e dall'ubbidienza»⁵⁸.

c) Preferenza per i poveri e marginalità

Il terzo punto di controllo di tutta la nostra esperienza veniva formulato da don Giuseppe già quindici anni prima delle partenze per il Medio Oriente:

«Una preferenza impegnativa per i minimi di ogni terra. [...] Il Signore ci possa sempre trovare nella loro schiera. [...] nella moltitudine di quei piccoli, disprezzati, oppressi, offesi, 'divorati', in cui si è trovato a vivere realmente egli stesso. [...] Perché sono i preferiti di Gesù»⁵⁹.

⁵⁵ ID., *Lettera alle sorelle della comunità*, Gerico, 17 settembre 1975, *pro manuscripto*, in AGD V 281.

⁵⁶ ID., *Rito della professione e consacrazione* in ID., *La Piccola Famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986, op. cit.*, p. 117.

⁵⁷ ID., *Lettera alle sorelle della comunità*, Gerico, 17 settembre 1975, *op. cit.*

⁵⁸ ID., *Lettera a una sorella della comunità*, Gerico, 23 novembre 1973, *pro manuscripto*.

⁵⁹ ID., *Forma communitatis* in ID., *La Piccola Famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986, op. cit.*, p. 68. «[I poveri] sono le membra nelle quali a preferenza il Verbo di Dio incarnato nasconde il fulgore della sua gloria che si rivelerà solo alla fine del tempo». G. LERCARO, *Chiesa e povertà* in ID., *Per la forza dello Spirito. Discorsi conciliari del card. Giacomo Lercaro, op. cit.*, p. 119. «Le preferenze divine si portano verso gli esseri umanamente diseredati [...] vanno a coloro che umanamente sono svantaggiati; delle situazioni che gli uomini considerano come le più disgraziate, Dio si compiace di fare le situazioni privilegiate per il suo Regno. [...] Le beatitudini vedono nei poveri i beneficiari titolari della missione affidata al Messia, i felici privilegiati dell'era messianica». ID., *Povertà nella chiesa* in *Ibid.*, pp. 148.150.153.

E verso la fine ormai della sua vita terrena ascoltavamo don Giuseppe ricollocare questa preferenza dentro una visione più ampia, ricapitolativa di tutta la sua esperienza personale, consegnandola alla sua comunità quasi come un testamento:

«La vita monastica e i monasteri possono e potranno realizzare la loro funzione nella Chiesa e anche nel mondo quanto più la vita monastica si manterrà pura da ogni ibridismo, cioè da ogni composizione [...] con altri elementi mutuati da altre forme di vita religiosa (l'istruzione della gioventù, l'azione evangelizzatrice diretta, l'assistenza organizzata ai malati o ai poveri ecc.), e quanto più perseguirà linearmente la sua via di separazione dal mondo e di unione piena e permanente con Dio. Quanto più lo farà con rigore e con autenticità, tanto più potrà trovarsi in condizioni di marginalità e di inutilità agli occhi del mondo, ma sempre più potrà confermarsi con spirito di fede nella utilità della sua inutilità, solidamente fondata sulla morte di Gesù [...] Proprio la loro [dei monaci] indifferenziazione – fatta solo di *esichia*, di umiltà, di riserbo, di compunzione, di mitezza, di rinuncia, di assiduità alla Parola, di compassione per tutti – contribuirà paradossalmente a renderli segnalati tra i cristiani (e i non cristiani), a mettere la loro lampada sul candelabro, a dotarli di una particolare capacità, non voluta e forse nemmeno saputa, di attrazione, di esemplarità, di missione»⁶⁰.

3. Conservare la tensione verso l'India e la Cina

Dal 1972 ad oggi l'esperienza della comunità in Medio Oriente è rimasta ancorata al rapporto con Israele e l'Islam nell'ambito spaziale della Terra Santa, lungo l'asse del Giordano.

Ma contemporaneamente, con cautela ma anche con determinazione, si è voluto cominciare a vedere la comunità mettere piede anche oltre la “*terra dei monoteismi*” e tenerla in tensione verso l'India e la Cina.

Dal dicembre 1974 al febbraio 1978 c'è stata la permanenza triennale in Cina di una sorella non ancora professa come lettrice di italiano all'università di Pechino.

Il nostro fratello don Umberto Neri è riuscito ad avere un visto biennale ed è stato in India dall'ottobre 1979 all'ottobre 1981. Ha appreso il sanscrito e ha potuto così accedere direttamente alle fonti dell'induismo. Ha tenuto informata la comunità in continuazione con centinaia di pagine di cronache, con esposizioni del pensiero induista e con documentazione di fatti. Ci sono state anche diverse sue relazioni, orali e scritte, al Nunzio a Delhi e agli organi della Congregazione Orientale e del Segretariato per i non cristiani.

Per altri fratelli e sorelle ci siamo dovuti accontentare di visti semestrali e procedere attraverso invii a coppie in rotazione e questo per quasi cinque anni, dall' '80 all' '84.

Solo una sorella, Cecilia, è riuscita a ottenere visti annuali rinnovabili, iscrivendosi come studente (all'età di 65 anni) alla *Hindu University* di Benares. Così è rimasta in India dal 1981 al 1998 (prima a Benares, poi a Madras infine in Andra Pradesh). Ha studiato filosofia indù e elaborato una tesi su “*Il significato della vita e della morte: un'analisi critica dei maggiori testi indù*”. Cecilia mantiene ancora contatti con l'India e coordina iniziative di sostegno a distanza per progetti sociali.

Alla comunità don Giuseppe ha lasciato la consegna di conservare e appena possibile soddisfare la tensione verso «quell'Asia che – oggi ancor più certamente di ieri – ha su di noi, sulla nostra vita e, credo, sulla nostra morte un'ipoteca indelebile»⁶¹, in particolare la tensione verso l'India e la Cina «come meta ultima, sbocco del nostro rapporto con la Parola di Dio e del confronto di Essa con le grandi tradizioni religiose dell'Asia»⁶².

⁶⁰ ID., *Identità pancristiana del monachesimo e sue valenze ecumeniche (1994)* in ID., *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, op. cit., pp. 392-394.

⁶¹ ID., *Lettera alle sorelle di Monteveglio*, Gerico, 4 aprile 1973, op. cit..

⁶² ID., *Lettera alle sorelle della comunità*, Gerico, 17 settembre 1975, op. cit.